

## L'Intervista

## Demetrio Volcic



Nel collegio di Gorizia il giornalista televisivo corre per l'Ulivo «Non voglio cadere nel tranello emotivo delle differenze etniche e razziali»

## Candidato senatore in zona di confine

DALL'INVIATO

GORIZIA. Elezione continua. Di voto in voto, di settimana in settimana, attraversando la pianura si arriva ai confini, nel nord est più profondo e candido, proprio sull'orlo dell'Italia, perché la casa dopo è già Slovenia. Il 14 dicembre si va alle urne, collegio senatoriale numero 2, centro più importante Gorizia, elettori centotantamila circa, candidato per l'Ulivo Demetrio Volcic, proprio il pluridecennale giornalista tv, a Mosca piuttosto che a Berlino, e infine persino direttore di un telegiornale, nel 1993, nella Rai dei professori. Sull'altra riva, per il Polo, Dario Mulitsch, insegnante e imprenditore. Nessun altro nome nella scheda: la Lega s'è ritirata, voleva presentare il sindaco di Grado, Giovanni Battista Salvini, ma non ce l'ha fatta a raggiungere le mille firme necessarie. Sono elezioni suppletive: vengono dopo la morte di Darko Bratina, il 23 settembre scorso, giovane ancora, pidessino, con una storia politica che comincia all'Università di Trento, un personaggio nel cuore di questa provincia e di questo collegio: ciò che lo caratterizzava - hanno detto ricordandolo all'Università di Gorizia - erano il senso di appartenenza a una comunità sia slovena che italiana e la fiducia nel dialogo. Sembrano parole ovvie e non lo sono mai. In alto c'è Porzus, di là ci sono le foibe, queste sono le case dei profughi istriani, sull'altura appare Redipuglia, queste sono caserme, migliaia di metri quadri di caserme, queste sono le terre del «triangolo rosso», delle vendette partigiane, di fronte le valli della Slovenia e i casini di Nova Gorica.

Le frontiere fanno meno paura quando sono alte e solide. Le guerre sono state combattute aspramente e una volta si cantava «oh Gorizia, tu sia maledetta», prima di andare a morire sul fronte dell'Isonzo. Adesso che si aprono, le frontiere inquietano. Quali saranno le novità? Come potrà sopravvivere questa provincia senza i militari e senza le postazioni avanzate dei ministeri e dei funzionari ministeriali?

Non tutti sono pronti a conoscere l'est autentico. Stiamo vagando in un collegio elettorale ritagliato per garantire una rappresentanza alla minoranza slovena, che non è neppure compatta. Mi parlano sempre di sloveni bianchi e di sloveni rossi ed è facile intendere la persistenza di una divisione che risale alla guerra, come divisi dagli altri sono i profughi, vittime di Tito. Volcic mi racconta di rivalità e di rancori silenziosi ma non ancora spenti e a me pare solo una brutta favola. Come è possibile? In una regione a statuto speciale dal dopoguerra, la difesa del campanile è, per paradosso e per interessi mai superati, una bandiera politica. Trieste contro Udine, Monfalcone che non parla con Trieste, eppure sono porti a pochi chilometri uno dall'altro, la montagna che guarda con sospetto la pianura più ricca e dinamica.

A Monfalcone lavorano i cantieri navali, i grandi cantieri che ancora producono, si sono «riconvertiti» per sopravvivere all'offensiva coreana e hanno conquistato le commesse per le supereve da crociera, i giganteschi alberghi galleggianti di lusso, dove si chiede la qualità del lavoro. Manzano con Premariacco e San Giovanni al Natisone è la capitale della sedia. Una sedia gigantesca alta quanto un grattacielo annuncia questa vocazione e questo primato a chi percorre la statale che da Gorizia conduce a Udine. L'hanno sistemata in mezzo ad una aiuola spartitraffico, a un incrocio, dopo aver litigato a lungo su a chi spettasse l'onore. Questo è il nord-est dell'iconografia leghista e televisiva, della lega antitasse e delle trentacinque ore ormai consolidate, ma in tre giorni però, altrettante negli altri tre, con un'aggiunta se possibile alla domenica, dei salari un po' in nero, del lavoro un po' in nero, dove esistono le catene della produzione dichiarata e di quella ovviamente in nero. La strada è un macello di fabbriche, esposizioni, ville, concessionarie, zone industriali, cartelloni pubblicitarie. Ma la strada è un budello. Hanno ragione di protestare padroni e padroncini: come si fa a vivere, a lavorare, a pagare le tasse se ogni paese è un ingorgo, se la teoria degli autoarticolati è infinita. Contraddizioni da benessere, da piena occupazione, di un trend di sviluppo, che dopo una pausa nei primi anni novanta, sembra tornato inarrestabile per tante ragioni: riduzione del costo del lavoro, politiche monetarie, sviluppo dei contratti a termine e di altre forme elastiche. Aggiungiamo l'evasione fiscale. La flessibilità, in ogni senso, è raggiunta. Il modello friulano travolge tutte le convenzioni.

Ci conforta il candidato senatore dell'Ulivo Demetrio Volcic, con la sua bella parlata calma e precisa: «L'Istituto per le indagini pubbliche Prometeia ha elaborato per la Deutsche Bank uno studio da cui risulta che la regione italiana che nel prossimo decennio registrerà maggiori progressi sarà il Friuli Venezia

Giulia. Credo che sia una previsione realistica e che le nostre opportunità nascano dalla fine delle frontiere. Ma le chiavi per diventare la porta verso l'est bisogna trovarsele da soli».

Gorizia sembra una splendida città, che vive spesa, tranquilla e un po' estranea, in attesa che qualcosa succeda, dopo aver felicemente vissuto grazie a quella frontiera, che le ha procurato una ricca assistenza di stato. Neppure le elezioni la scuotono. Ho contato pochi manifesti, uno solo del Polo, che peraltro in città si presenta con una solida maggioranza e con il sindaco, Gaetano Valenti di Forza Italia, il partito che però non esiste, i portatori d'acqua sono quelli di An, lo stesso personale politico del vecchio Msi. Il Polo sta in città. La provincia come si diceva una volta sarebbe rossa, salvo le «macchie» leghiste, con un comportamento elettorale che ha premiato alle provinciali della primavera scorsa, dopo il ballottaggio, l'Ulivo alleato con Rifondazione.

Viste così, le prospettive per domenica 14 sembrano buone. Bratina fu eletto con il 44 per cento dei voti, al Polo andò il 36, alla Lega il 20. Negli incontri con i cittadini, a qualcuno che interviene scappa già detto «Senatore Volcic». Per scaramanzia nessuno sta al gioco. Però intanto Volcic può spiegare che cosa dovrebbe fare un senatore del collegio di Gorizia: «Il compito di un neo-eletto consiste nel tenersi in contatto, possibilmente in sintonia, con le forze politiche. L'eletto deve saper usare le sue conoscenze in sede romana e a Bruxelles, offrire la sua manodopera senza pretese di primogenitura o di esclusività. L'esito positivo di qualche iniziativa a favore del collegio va ascritto a merito di tutti coloro che in varie sedi riescono a influenzare il processo decisionale. Non sarà facile. Spero di poter lavorare con i sindacati e l'imprenditoria, con le associazioni di categoria e con le forze vive che una società può esprimere».

Volcic dice di aver accettato una candidatura che alcuni amici gli hanno proposto non per iniziare una carriera politica e neppure per accrescere la sua polarità, ma «per avvicinarmi alla terra che sento vicina, per piantare qualche radice». Chiede a me se ha fatto bene e gli rispondo che sarà un lavoro difficile, probabilmente di poche gratificazioni, ma che era giusto provare per mettere a frutto una lunga esperienza di osservatore politico e quindi una bella conoscenza di quell'est che sarà per forza l'interlocutore di questo nostro nord-est. «Non ho tessere di partito - ripete - Faceva parte del mio modo di concepire il giornalismo, volutamente un po' asettico, una certa equidistanza e un'analisi priva di emozioni e di passioni. Sono persuaso che questo modo di analizzare vada applicato sempre. Ho vissuto e descritto decine di contrapposizioni etniche, razziali, violenze gratuite, ingiustizie, in cui le due parti non cedevano in nulla alle argomentazioni dell'altro. Non voglio cadere in questi tranelli emotivi e irrazionali».

Demetrio Volcic, di madre goriziana e di padre triestino, ingegnere, che è nato a Lubiana, dove la famiglia si era trasferita per ragioni professionali, che ha sempre lavorato all'estero e che ha casa a Vienna (ancora, spiega, l'osservatorio più efficace sui paesi dell'est), per quanto lo accusino di scarsa «appartenenza» interpreta bene la cultura di una regione dove le lingue che si parlano sono lo sloveno, l'italiano, il tedesco, il friulano e dove il futuro, malgrado tutte le paure, si legge in funzione dell'incontro con l'est. Volcic avverte i suoi interlocutori con insistenza: capire la diversità e cercare l'apertura come ragioni di straordinario arricchimento. Lo propone anche in termini molto concreti: «Spostando il dieci per cento del traffico che scorre oggi attraverso gli intasati porti del nord verso l'Alto Adriatico, le nostre capacità commerciali potrebbero raddoppiare. Molte località centro europee sono raggiungibili meglio da Monfalcone che da Rotterdam. Così semplice? Certo, no. Bisogna rafforzare il sistema che con brutta parola chiamiamo intermodale: strade, autostrade, ferrovie, aeroporti. Il paradosso è che molti investimenti sono stati realizzati, ma tronchi e tronconi non riescono a decollare come sistema integrato».

La vita di un candidato senatore è pesante. Ogni giorno sono incontri e incontri: Aquileia, che aspetta i pellegrini del giubileo, Grado, che sembra una città fantasma e che d'estate accoglie centomila turisti, Cervignano, che potrebbe essere appunto una delle capitali del «sistema intermodale», Doberdò, Monfalcone, il «faccia a faccia» con Mulitsch all'associazione delle donne elettrici. Migliaia di persone, qualcuna soltanto per vedere «quel stor che stava alla televisione», che per lo più esprimono il desiderio che una potenzialità economica abbia una storia anche nella politica.

Oreste Pivetta